

Rifiorire dopo l'Apocalisse

Gioacchino da Fiore, *Esortazione agli Ebrei*, testo latino a fronte, a cura di R. Rusconi, introduzione e testo critico di A. Patschovsky, Viella, Roma, pagg. 200, € 25,00

Gioacchino da Fiore, *Sulla Vita e sulla Regola di san Benedetto*, testo latino a fronte, a cura di R. Rusconi, introduzione e testo critico di A. Patschovsky, Viella, Roma, pagg. 198, € 28,00

di **Maria Bettetini**

Siamo un po' tutti gioachimiti. Chi, potendo scegliere, non preferirebbe una vicina era dello spirito all'attesa di un'apocalisse di là da venire? Chi non sceglierebbe una religione dell'amore rispetto a regole e dogmi? Una chiesa universale, che comprenda ogni forma di spiritualità, invece di tristi dissidi interni? Anzi, Gioacchino da Fiore e la sua ventura era dello Spirito potrebbero suonare tristemente ingenui per noi cinici sopravvissuti a ogni crisi, di denaro e di valori.

Qualcosa tra l'Era dell'Acquario e le comuni degli hippies, quegli anziani signori che si vestono ancora come ragazzini degli anni Settanta, come Fonzie senza capelli. Gioacchino da Fiore fu monaco sulla Sila, quando i lupi ne erano padroni indisturbati, nel Dodicesimo secolo. Una mente superiore, uno spirito preso dalla penitenza e dall'umiltà, un pensiero che ha suscitato invidie e vendette praticate attraverso locali condanne di eresia, presto cancellate dalle autorità, e che poi ha ritrovato vita negli scritti di H. de Lubac, J. Taubes, K. Löwith. Forse un futuro santo (nel 2002 si è riaperta la causa di canonizzazione), autore di testi di una originalità sorprendente, si pensi alla *Esortazione agli Ebrei*, da poco edita e tradotta in italiano, del tutto in contrasto con la letteratura medievale sul tema, o al *Libro delle Figure*, una serie di disegni di penna o ispirazione gioachimita, scoperto nel 1939, dove la parola cede il potere alle immagini per dire della storia universale e delle realtà ultime.

Gioacchino nacque verso il 1135 a Celico, paese ai piedi della Serra Stella nella Sila. Lavorò alla Cancelleria di Palermo forse come notaio, poi partì pellegrino per Gerusalemme e al ritorno visse come eremita alle pendici dell'Etna. Rintracciato dai parenti, fu quasi costretto a legalizzare il suo stato, e divenne sacerdote e monaco benedettino a Corazzo, dove presto fu eletto abate. Riuscì a far aderire il suo monastero alla più severa riforma cistercense, e per questo soggiornò nell'abbazia di Casamari, nel Lazio, dove poté dedicarsi allo studio. Quarantenne, aveva già in mente la sua intuizione fondamentale sul senso della storia, che poi affinò sempre meglio fino al 1202, anno della morte in località Canale del terreno di Pietrafitta.

Lì stava seguendo l'edificazione di un monastero della nuova congregazione fiorense, da lui fondata e da Celestino III approvata nel 1196. «Fiore» (oggi San Giovanni in Fiore) fu il nome dato da Gioacchino al terreno che gli donò il figlio del Barbarossa, Enrico VI, fiore come nascita di una vita nuova: i nostalgici figli dei fiori prendano atto di non aver inventato nulla.

In una vita ricca di incontri con i personaggi della storia, da quattro papi a Federico II bambino, Gioacchino cercò essenzialmente di trovare nelle Scritture il senso della storia, leggendo e andando oltre la teologia della storia di Agostino. Lungo il percorso lineare dello scorrere del tempo (ancora agostiniano), il Dodicesimo secolo si sarebbe collocato ancora nell'Età del Figlio, avendo superato quella del Padre, ma in vista di una prossima era dello Spirito. Questa non è l'era della Gerusalemme celeste, posteriore allo «svelamento» dell'Apocalisse, ma un periodo di pace previsto a partire dal 1260, dopo la venuta di un re detto l'Anticristo. Non fu difficile per i seguaci identificarlo con quell'imperatore Federico che nella prima metà del Duecento ebbe rapporti conflittuali con la Chiesa. La certezza di questa successione ternaria (che tanto è piaciuta agli storici per il facile collegamento con le filosofie delle sintesi e dei ritorni) è in verità fondata su un forte pensiero binario, ovvero la sicurezza della concordia tra i due Testamenti, da cui deriva un universo in cui tutto fa riferimento ad altro che viene ripreso. Nel secolo scorso si è posta attenzione sulla lettura binaria della storia, da cui solo dal punto di vista mistico sorge il pensiero ternario, per intendere la Trinità così come la terza era, che ancora non è. La bipolarità tra Antico e Nuovo Testamento, tra antica e nuova Gerusalemme, tra Tribù di Giuda e Chiesa romana consente a Gioacchino di leggere l'Apocalisse in chiave millenaristica, contro l'interpretazione agostiniana: mille e non più mille significherebbe proprio la fine dell'era «del Figlio» intorno allo scadere del primo millennio, senza per questo pensare a una fine della storia. Il ruolo che l'abate si ricavò fu quindi quello di segnalare l'imminenza di una nuova era, dove tutte le gerarchie e tutti i poteri si sarebbero fusi armonicamente sotto il soffio dello Spirito. Ecco perché gli ebrei non vanno né avversati né combattuti: come il profeta Elia, così Gioacchino esorta ebrei e cristiani a prepararsi agli ultimi tempi della storia, quando gli uni e gli altri si sarebbero serenamente riuniti in un unico popolo di credenti. Come in tutte le sue opere, l'affermazione è sostenuta da un'interpretazione delle Scritture, in particolare dei passi comuni tra le due religioni, che mostra la presenza della dottrina della Trinità e la prefigurazione di Cristo come Messia, grazie ancora una volta a occorrenze parallele. Gli eventi storici negativi, come la caduta di Gerusalemme nel 1187, diventano un incentivo per i monaci a prepararsi con serietà al ruolo che spetterà loro nella prossima era, senza tradire lo spirito di san Benedetto.

Avanzando nella meditazione delle Scritture, le parole non apparvero sufficienti a far comprendere le complesse corrispondenze tra le generazioni, tra i re, tra i santi del passato e del futuro, così Gioacchino ricorse alle figurae. Lo strumento musicale ebraico del Salterio è immagine del divino: tre vertici per le tre persone, un'apertura per l'unica essenza, dieci corde tenute da nove cori angelici e dall'uomo, dieci capi-corda come i sette doni dello Spirito e le tre virtù teologali. Il drago rosso dell'Apocalisse ha sette teste, una per ogni re persecutore della Chiesa, compreso l'imminente Anticristo (Federico II?), mentre Gog, il secondo Anticristo della fine dei tempi è nella coda

a forma di pungiglione di scorpione. Alberi e aquile sono i due avventi, la venuta del Messia e il giudizio universale, a entrambi si arriva con gli stessi numeri di generazioni, dati da complessi calcoli. E poi ci sono i cerchi colorati della Trinità, le tre persone con un'unica sostanza (che forse sembrò a Gioacchino una quarta sussistenza).

Qui potrebbe aver trovato ispirazione Dante per l'ultimo canto della Commedia, dove «in una sussistenza» gli pare di vedere «tre giri di tre colori e d'una contenenza», in quel Paradiso dove nel cielo del Sole si incontra l'«abate calabrese» tra gli spiriti sapienti, santo per chiara fama a un secolo dalla morte.